È tempo di fare la storia dell'agricoltura novarese

Angelo Luigi Stoppa

[Pubblicato in *"Novara" - notiziario economico,* 1979]

Un fatto positivo ed una esperienza negativa mi offrono argomento per l'avvio a considerazioni circa la necessità di curare finalmente una attenta ed organica ricerca storiografica del territorio e del lavoro umano nelle nostre contrade agli effetti di cominciare a darci una conoscenza più consapevole e sistematica della storia della nostra agricoltura.

Il fatto positivo che ho di fronte è la recente pubblicazione curata dall'Archivio di Stato di Novara, del volume *Il Contado di Novara - Paesaggio e storia*[1], uscito, com'è noto, nel 1977. A ragione il presidente dell'Accademia di Agricoltura di Torino Giovanni Donna d'Oldenico, presentandolo, lo definiva «un testo di storia dell'agricoltura con indicazioni che ampiamente superano il valore regionale».

L'elemento negativo, che pure offre l'avvio a queste considerazioni è la mia personale, ormai lunga, esperienza di studio. Più volte, trattando di cose locali, mi ritrovai a cozzare contro il vuoto quasi assoluto in fatto di storia dell'economia e specie dell'agricoltura della nostra terra.

Devo dire che non è la prima volta che mi faccio dovere di fare tale mesta considerazione in interventi più o meno impegnativi in oltre vent'anni di interessamento alla storia locale. Osservazioni del genere ricordo d'averle scritte anche in una serie

---

1 AA. VV., *Il contado di Novara - Paesaggio e storia*, Novara 1977.

di articoli pubblicati nel 1963 da queste stesse colonne[2] articoli che ottennero notevoli echi a livello nazionale in sede sia culturale che politica.

Dicevo dunque e dico tuttora che poco più che nulla è l'indagine storica locale fino ad ora esperita nei settori dell'economia in genere e dell'agricoltura in particolare. Carenza che causa danni immensi alle doverose conoscenze della storia generale della nostra terra e della nostra gente.

Nulla sappiamo dell'economia rurale novarese degli antichissimi tempi, anche se a noi si interessarono uomini prestigiosi quali un Plinio il vecchio ed un Torquato Tasso, storico e naturalista romano il primo, autorevolissimo poeta della letteratura nazionale il secondo. Ma ciò che è peggio ben poco conosciamo della storia dell'agricoltura nostrana di tempi meno antichi e persino recenti. Quando i due autorevoli autori Libero Lenti e Aldo De Maddalena pubblicarono uno studio sulla economia novarese[3] se non molto poterono dire dell'industria locale, poco più che nulla dissero dell'agricoltura della nostra terra che, sia chiaro, appunto è tradizionalmente rurale. Di ciò responsabilmente i due autori non mancarono di lamentarsi: per dire dell'economia della terra novarese in una trattazione di circa duecento pagine i famosi economisti dovettero limitarsi a poco più di una quindicina di pagine su le circa duecento della trattazione che ha per titolo «L'economia del Novarese attraverso i tempi».

---

2 A.L. Stoppa, «Soprattutto nel Novarese il riso nasce nell'acqua e muore nel vino», in *Novara - Notiziario economico*, 1963 marzo, aprile, maggio.

3 L. Lenti, A. De Maddalena, «L'economia del Novarese attraverso i tempi», in *Novara e il suo territorio*, Novara 1952.

Nonostante l'ampio assunto del tema gli autorevoli autori riducono la trattazione unicamente al periodo dell'evoluzione economica che prende l'avvio dal 1861. Anche dalle stesse note biblio-grafiche del loro lavoro vedo che su ben 251 titoli di pubblicazioni, quelle che trattano di vita rurale sono pochissime, e di queste nessuna, s'intrattiene su temi specifici di storia.

Se ne ricava conferma ancne dal volume *Piemonte rurale* di Dante Graziosi, uscito in prima edizione l'anno antecedente il predetto lavoro del Lenti[4]. Il Graziosi si affretta infatti ad avvertire nella premessa che «il titolo del libro già dice al lettore che di proposito non s'è fatta una storia dell'agricoltura piemontese secondo le classiche regole che ispirano tali trattazioni».

Tornando all'opera del Lenti, noto che, in mancanza di dati storici e di elementi statistici, della vita rurale si danno eloquenti cenni visivi attraverso numerose e meravigliose fotografie, corredate da provocanti didascalie, che sottendono tutt'un discorso di vitalità e di fenomenologia, le quali elegantemente tentano di surrogare il documento storico assente.

Imperdonabili carenze storiche

Mi si consenta quindi di chiedere: se così stanno le cose com'è possibile conoscere le vere identità della nostra agricoltura, quando ben poco si sa delle sue antiche origini, dei suoi sviluppi nei secoli, delle sue evoluzioni condizionate dalle vicende dei tempi, dagli avvenimenti sociali, dagli interventi degli operatori?

---

4 D. Graziosi, *Piemonte rurale*, Novara 1931; *Agricoltura in Piemonte*, Milano 1958.

Analoga esperienza feci personalmente in questi ultimi anni, quando sollecitato dapprima dalle genti stesse della collina e poi invitato direttamente dall'Ente Camerale, dedicai la mia attenzione di studio alla vita e all'economia collinare, con particolare interesse alla realtà enologica della fascia collinare del Sesia. Ne pubblicai tre opere, una che tratta dell'enologia di Ghemme - a poca distanza di tempo il libro ottenne ben due edizioni -, un'altra che illustra la comunità rurale di Fara Novarese e la terza, che sta uscendo proprio in questo tempo, presenta il quadro generale della nostra civiltà collinare[5].

Assicuro che se tale interessamento di studio risultò sotto molti aspetti una grossa e proficua esperienza, insieme dilettevole e sofferta contribuì anche a rendermi direttamente edotto di quanto siano grossolanamente carenti le nostre conoscenze storiche in argomento.

Fu un'esperienza dilettevole perché il vissuto, diretto incontro umano con le genti di collina mi condusse per mano ad approfondire mediante una più intima indagine tra i documenti storici, sia archeologici che scritti, del costume e dell'economia delle tenaci e riservate gervti del nostro poco esplorato mondo collinare. Così, non limitata alle sole vecchie carte archivistiche ma aperta a conversazioni prolungate e confidenti con gli autentici protagonisti odierni, fedeli eredi di quegli antichi di questa nobile civiltà rurale, la mia indagine ricevette uno spessore culturale del

5 A.L. Stoppa, *Il vino di Ghemme*, Novara 1971 (1ª ediz.), Novara 1976 (2ª ediz.); A.L. Stoppa, *Fara novarese terra di collina*, Novara 1979; A.L. Stoppa, G. Silengo, C. Pessina, *Civiltà del vino tra Ticino e Sesia*, Novara 1979.

tutto sorprendente, ben meritevole di ulteriori attenti scandagli di ricerca e di studio.

Ma nel contempo fu un'esperienza che devo definire altamente negativa, avendomi data occasione di toccare con mano in forma sistematica ed organica tutte le infinite lacune delle nozioni storiche oltre che del costume anche e soprattutto dell'economia rurale delle nostre contrade.

Numerosi e curiosi sarebbero gli episodi che potrei raccontare sul tema della stupefacente carenza di nozioni in fatto di storia, anche non lontana, della nostra agricoltura. Mi limito ad accennarne uno solo, che garantisco veridico, anche se inverosimile.

Dicevo che lavorai a ricerche storiche circa due località di eccezionale rinomanza enologica, Ghemme e Fara, i due centri maggiori della costiera collinare del Sesia: centri che, insieme con Sizzano, sono i migliori e maggiori produttori dei più prestigiosi vini novaresi. Questi paesi seppero darsi potenti cantine sociali, la cui fama non richiede forzature. La Cantina Sociale dei Colli Novaresi, che sorge a Fara, è nata nel 1954; quella di Sizzano, la cui denominazione ufficiale è Cantina Sociale di Sizzano e Ghemme, sorse nel 1960. A Ghemme già nel 1929 si era costituito un enopolio sociale, purtroppo presto stroncato dalla seconda guerra mondiale.

Ebbene è interessante sapere che sia a Fara che a Ghemme la gran massa dei vinicoltori aveva dimenticato che già prima, nel lontano 1910, si era proceduto ad esperimenti cooperativi enopolistici, istituendo in detti centri rispettive cantine sociali, purtroppo drasticamente interrotti dalla forzata partenza degli inte-

ressati promotori, chiamati alle armi nel 1915 per la prima conflagrazione europea. Certo i due primi embrionali enopoli sociali sia Ghemme che di Fara erano scaturiti sulla scia tracciata dal grande Bernardino Balsari che, com'è noto, fin dal 1891 aveva fondato ad Oleggio quella Cantina Sociale Oleggese che, per essere iniziata nel 1866, è da considerare forse la più antica d'Italia.

Il curioso è, dicevo, che anche gli stessi odierni viticoltori di Fara e di Ghemme ignoravano in massa le loro prime cantine sociali del 1910, tanto benemerite anche se modeste!

Questo del cooperativismo novarese in agricoltura è uno dei molti temi che attendono di essere studiati nella loro storia. Che se ne sa ad esempio del caso di Cameri: forse uno dei casi più emblematici del Piemonte? Decenni addietro l'esemplare cooperativismo di Cameri fu affrontato quale tema di tesi di laurea da quel giovane laureando in scienze economiche e commerciali Antonio Bussi, che poi sarebbe stato senatore della repubblica. Ma per lo strano andazzo delle nostre università italiane naturalmente quella trattazione rimane ignorata, inedita. Quest'antica tradizione camerese del cooperativismo, che fa della popolazione di Cameri una vera e propria isola di lodevole eccezione, deve essere certo un fenomeno sociale che richiede uno studio particolare. Tanto più se si pensa che tale fenomeno perdura nei secoli fino a rinnovarsi per le nostre contrade in forma sorprendente e promettente dando il via alla prima stalla sociale del Novarese simpaticamente denominata «Speranza», realizzata appunto a Cameri lo scorso anno '78.

Il cooperativismo che, come si è visto, fin dagli inizi del secolo mobilitava i viticoltori della collina che crearono le cantine sociali

oggi, sia pure con estrema e comprensibile lentenza, sta facendo riflettere quei medesimi vitivinicoltori sull'opportunità anzi, diciamo, la necessità di maturare verso nuove realizzazioni di cooperative di conduzione viticola.

A meglio chiarire la dimensione del complesso fenomeno cooperativistico in terra novarese ecco altri interessanti dati che è doveroso ricordare: «Secondo le notizie statistiche del 1914-1915 la provincia di Novara possedeva 257 caseifici, di cui 48 latterie sociali che lavoravano in gran parte Gorgonzola e burro»[6].

Anche in fatto di lavorazione del latte e di fabbricazione di formaggi, sia quelli montani che il Gorgonzola novarese, non sarà superfluo ricordare che in questi ultimi decenni non mancarono occasioni di necessità di saperne qualcosa di più.

Facilonamente e pigramente noi non seppimo coglierle, contentandoci di ripetere le solite quattro notiziole raccogliticcie di modesto limite giornalistico. Poco conta che il nostro grande storico Morandi ci abbia offerto spunti culturali ad accorgerci che il tema è di alto rilievo storico[7]. Io pure modestamente feci seguito fornendo ulteriori elementi degli inizi del secolo XVII [8].

In tema di ignoranza - chiedo scusa del termine drastico - l'esemplificazione dovrebbe continuare. Ignoriamo del tutto, ad esempio, le benemerenze professionali dei pionieri della nostra agricoltura nei diversi tempi. Anche di questo particolare aspetto

---

6 N. Borchicchio, «Le latterie sociali del Novarese», estratto dal *Coltivatore*, Casale Monferrato 1923.

7 G.B. Morandi, «Robiole e mostarda amministrative del Comune e del Contado», *BSPN* 1908.

8 A.L. Stoppa, «Da Novara a Roma nel 1609», *BSPN* 1959.

mi resi conto diretto, analizzando la storia della enologia collinare. Se qualcosa - non molto per la verità - si sa del già nominato Bernardino Balsari oleggese, pressoché nulla conosciamo degli altri valorosi pionieri dell'Ottocento, ben meritevoli della nostra gratitudine. Ne nomino alcuni.

Tanto per cominciare, ecco l'avv. Antonio Antonelli, fratello del sommo architetto Alessandro, che nella seconda metà del secolo scorso fu illuminato cultore di agricoltura viticola ed aperto imprenditore in quel di Maggiora fino a condurre le sue indagini allo studio geologico, chiamando anche «da Parigi a Maggiora valenti chimici ad analizzare gli elementi ed i valori di quella terra»[9]. Altra figura da studiare è il suo concittadino avv. G. B. Finazzi, solitamente noto solo per le sue pubblicazioni biografiche, mentre in realtà fu pioniere enologo di notevole prestigio, ricoprendo anche la mansione di vicepresidente del Comizio Agrario di Novara. Le intelligenti ed ardite di lui intraprese nel settore agricolo credo siano tutte da scoprire[10]. Toccò a me personalmente di illustrare le belle figure degli enologi ghemmesi Erasmo Ferrari, Luigi Nicolini e Carlo Alberto Gianoli, che operarono a cavallo tra il secolo scorso e l'attuale[11]. Ma quando credetti di fare altrettanto per l'enologia di Fara mi avvidi che, nonostante il recente intervento letterario del Malaspina[12], tutto è ancora da studiare.

---

9 C. Benzi, *In morte dell'avv. Antonio Antonelli - Cenni necrologici*, Novara 1876.

10 V. Puschi, *Le vigne ed il vino di Boca - Maggiora dell'avv. G.B. Finazzi*, Novara 1894.

11 A.L. Stoppa, *Il vino di Ghemme*, Novara 1976.

12 G. Malaspina, *Il vino. Come farlo, imbottigliarlo, invecchiarlo*, Milano 1975.

È vero, sì o no, che, parlando di enologia novarese, noi non sappiamo che appellarci ad una famosa lettera di Cavour sul vino di Sizzano, diretta nel 1845 al senatore novarese Giacomo Giovanetti[13], quasi che tutto si limiti qui?

Dicevo che la nostra poverissima bibliografia agricola continua con monotonia sgradevole a ripetere, più o meno con fedeltà, quanto in tema si scriveva nel secolo scorso ad iniziare dall'autorevole trattato del medico Giovanni Biroli[14], che agli inizi dell'Ottocento era docente di agricoltura e botanica al regio liceo di Novara e direttore dell'orto della Società Agraria.

Non solo ma si persiste a ripetere affermazioni convenzionali e talora persino errori grossolani. Io pure - lo devo onestamente confessare - ancora di recente mi ridussi a riproporre un'affermazione su Garibaldi e le nostre vigne, la quale, noto con interesse, di recente fu corretta da Giovanni Donna d'Oldenico presidente dell'Accademia di Agricoltura di Torino. Scrive infatti l'amico Donna[15]: «È inesatto affermare che sia stato Garibaldi, in occasione del suo soggiorno a Biella dell'8 e 9 maggio 1859, ad indicare al [vescovo di Biella] Losana (di cui era amico) quasi come un segreto, l'uso dello zolfo per la cura delle viti. Garibaldi, che ci teneva ad essere considerato agricoltore, tutto al più, può soltanto avergli confermato di aver potuto constatare che anche in altre località lo zolfo veniva usato per combattere l'oìodio». Nella medesima sede l'esperto storico non manca di documentare esaurientemente con dati di fatto il suo asserto.

---

13 L. Chiola, *Lettere edite ed inedite di C. Cavour*, vol. V, Torino 1886.

14 G. Biroli, *Georgica del Dipartimento dell'Agogna*, Novara 1809.

15 G. Donna d'Oldenico, *L'Accademia di Agricoltura di Torino dal 1785 ad oggi*, Torino 1978.

L'agricoltura della romanità

So bene che quanto vado dicendo fa sorridere i soloni dell'economia non solo agraria. Tuttavia non esito ad affermare che molte delle sconsiderate operazioni di ieri e di oggi in fatto anche di economia pratica sono sicuramente imputabili alle beate improvvisazioni di politici, di sindacalisti e talora anche dei cosiddetti economisti che, nulla sapendo degli antefatti vicini e lontani, sentenziano e deliberano con sicumera pregna di sconsiderazione originata da autentica ignoranza.

Ripresi in mano gli atti della Conferenza Agraria Provinciale del 1964[16], tenutasi a Novara nel salone dei congressi di palazzo Orelli nel non lontano 1964, e mi rilessi soprattutto le due relazioni ufficiali sulle prospettive dell'agricoltura novarese e dell'agricoltura piemontese nel Piano di Sviluppo Regionale. Con quanta evidenza vi traspare la ben scarsa nozione delle intinseche antiche e recenti situazioni dell'agricoltura delle nostre terre.

Signori politici, signori sindacalisti, signori economisti, finiamola con le improvvisazioni fatte di arroganti presunzioni, di ipotesi facilone, di allegre fantasie. L'economia è realtà concreta poggiata sulle situazioni, sui fatti che per essere capiti devono essere studiati anche negli antefatti dei vari tempi…

Che ne sappiamo scientificamente dell'agricoltura novarese anche solo di due secoli fa? Non parliamo poi di quella antica, di cui si continuano pedissequamente ripetere le quattro nozioni tramandate dal secolo scorso. Addirittura nulla sappiamo dell'agricoltura della romanità.

16 *7ª Conferenza Agraria Provinciale - Atti ufficiali*, Novara 1964.

Sul tema dell'assetto agricolo e catastale del nostro territorio durante la romanità per fortuna finalmente disponiamo di un approfondito studio di Giuseppe Balosso e Luciano Galli[17]. È davvero strano che prima d'ora nulla si fosse studiato su questo tema della romanità che ovviamente è momento fondamentale tanto da essere ancor oggi alla base della geografia del nostro territorio. Per la prima volta in tale importante ricerca viene infatti messa in luce una limitatio romana imponente, interessante la sponda destra del Ticino da Pombia a Vigevano, compresa tra il Ticino e il Terdoppio. Le tracce superstiti della vasta sistemazione agrimensoria, indicate dagli autori in appendice al loro articolo, sono abbondanti ed inequivocabili suscettibili altresì di ampliamento, quando si passi dal rilievo su carte al 25.000 a quello su mappe comunali con scala al di sotto di 5.000. Basta considerare il quadro dettagliato che i due esperti studiosi sono in grado di dare del territorio oleggese nella romanità, oggetto specifico della loro ricerca, ricavato su di una planimetria comunale odierna, appunto al 5.000, dove agli allineamenti forniti da strade e canali è possibile collegare l'orientamento e la disposizione delle particelle catastali.

È auspicabile che un'indagine di questo tipo venga estesa alla sponda del Sesia ed alla collina novarese, alla ricerca di quegli elementi della pertica romana ancora leggibili nel tessuto topografico attuale, anche se, non dobbiamo nascondercelo, in queste zone, essi appaiono meno evidenti. L'assetto a risaia di vasti territori, che può ben considerarsi opera massiccia di ristrutturazione e ripianificazione agrimensoria, indubbiamente sconvolse lo schema

17 G. Balosso, L. Galli, «Oleggio Romana», *BSPN* 1975.

romano sottostante: penso però non l'abbia del tutto cancellato. Per quanto interessa la collina, l'andamento accidentato dei terreni costrinse i gromatici romani a moduli che si staccano dalla rigidità ortogonale per aderire, di volta in volta, alle complesse situazioni locali, rendendo così più ardua la loro individuazione.

Mentre questa ricerca è l'unica, mi risulta che in area lombarda le ricerche dell'assetto agricolo e catastale del territorio sono ben più progredite. L'importanza di esse è evidente anche se la conoscenza della situazione agrimensoria, lo sappiamo, non è ancora quella auspicabile delle diverse colturedel territorio ai tempi della famosa limitatio romana. Comunque è un passo preliminare verso la conoscenza della vera e propria situazione agraria delle nostre contrade.

Altra esigenza di studio è quella di scoprire se e quali fossero qui da noi le celebri ville romane, delle quali si ha nozione in altre località italiane.

Di tali ville certo dovettero esservene anche nelle nostre contrade, là ove tuttora sorgono quelle grandi cascine della bassa e della zona precollinare, oppure là ove troviamo quei numerosi e simpatici villaggi rurali, al centro dei quali un austero castelluccio o castello, tuttora esistente, rappresenta la successiva fase della primitiva villa romana. Numerose qua e là vediamo, sia nelle basse che nelle medie terre, quelle tipiche cascine curtensi, nelle quali in più casi ancora si conservano, magari ridotti ad abbeveratoi, grandiosi sarcofagi di pietra, nobili e parlanti testimonianze almeno di necropoli se non di antichi stanziamenti. Non è infrequente poi il caso che attorno a queste cascine si aprano ampie aree riccamente archeologiche, mai finora a dovere esplorate.

Quanto possa tornar utile la ricerca archeologica e lo studio dei relativi reperti nel dar luce anche sulle situazioni dell'agricoltura romana e persino preromana è evidente. Già ce ne dava piacevoledimostrazione fin dagli inizi del secolo Piero Barocelli[18]. L'attuale nuova impaginazione della sezione archeologica del Museo Civico di Novara - della quale con impazienza si attende la riapertura dopo lunghi anni di chiusura - confido che non mancherà di darne ulteriori riprove di grande interesse. Ecco perché gli studiosi non possono far a meno di insistere perché almeno le più significative aree archeologiche della nostra terra vengano finalmente considerate in modo operativo dalla competente Soprintendenza regionale che fino ad ora le ha deplorevolmente trascurate con irreparabili danni alla nostra cultura[19].

Anche la storia medievale della agricoltura è pressoché tutta da esplorare con lacune incalcolabili alla conoscenza della genuina identità socio-economica non solamente rurale.

---

18 P. Barocelli, «Note su alcuni oggetti preromani e romani del Museo Civico di Novara», *BSPN* 1919.

19 Mi si consenta a questo proposito di lamentare vigorosamente - a nome anche di un'estesa opinione pubblica - che aree archeologiche anche di eccezionale interesse quali, per nominare solo le più note, Pombia, Castellazzo, San Bernardino di Briona, Biandrate, non siano mai state prese in considerazione operativa dalla competente Soprintendenza per una sistematica esplorazione almeno parziale. Quanto quivi finora si è ritrovato fu sempre frutto di scavi casuali e talora anche di scavi abusivi. Con quale profondo rammarico anche in questi ultimi mesi si dovette assistere impotenti alla distruzione di immense quantità di reperti archeologici, operata dalle lame degli aratri meccanici… Proprio non si comprende come mai l'area novarese - forse perché lontana dal capoluogo torinese - sia da sempre lasciata allo sbaraglio dei tombaroli furbastri e degli agricoltori inconsci…

Ho dovere di assicurare che su questo tema le possibilità di ricerca e di studio son ben maggiori di quelle del tempo precedente e tali da fornire soddisfacenti nozioni culturali.

Ciò affermando, penso anzitutto alla ingente ricchezza di documenti scritti dell'Archivio Storico Diocesano che esso solo conserva non meno di 7 mila pergamene ad iniziare dall'anno 729.

A tali pergamene, gran parte inedite e moltissime inesplorate, aggiungasi tutto l'immenso patrimonio dei documenti antichissimi conservati nei diversi archivi della nostra provincia, soprattutto negli Archivi di Stato di Novara e di Verbania, ricchi tutti anche di preziose documentazioni di vita economica.

Si fondino borse di lavoro

L'esigenza e il dovere di scandagliare criticamente la storia della nostra economia in genere e della nostra agricoltura in specie se competono agli esperti studiosi specializzati, detentori delle capacità intellettuali e tecniche di tale lavoro devo dire che competono anzitutto agli enti economici, che hanno le capacità economiche per finanziare tali laboriose operazioni e curarne la pubblicazione editoriale. Non si può ignorare che ricerche archivistiche del genere richiedono oltre che preparazione culturale anche mezzi finanziari per consultazioni, spostamenti, sopralluoghi, fotografie, copiature ecc. Ed è ovvio che le risultanze di questi lavori di ricerca e di studio abbisognano di essere divulgati mediante opportune pubblicazioni.

Spese queste che logicamente possono essere sopportate da enti economici o da istituzioni competenti, non certo da privati e tanto meno dagli studiosi stessi.

D'altronde mi si consenta di dire che lo studio dell'economia sia di precipua competenza precisamente degli enti economici, appunto i più direttamente interessati ai temi dell'economia. Chiedo scusa, ma credo proprio non del tutto confacente che anche questi enti, quali ad esempio gli enti bancari, debbano sempre e solo dedicare le loro attenzioni culturali ad imprese editoriali rivolte ad illustrare unicamente monumenti d'arte o interessi di turismo.

Tali edizioni, per lo più ricche prevalentemente di superbe illustrazioni fotografiche, saranno forse le più eleganti, ma non credo siano sempre le più confacienti ad istituzioni, il cui fine precipuo è quello dell'economia appunto.

Sia chiaro che sto parlando non tanto di finanziamenti editoriali quanto e soprattutto di finanziamenti di lavoro di ricerca che sta alla base di qualsiasi pubblicazione che voglia dire qualcosa. È ovvio che la nobiltà di un'edizione non sia da valutare solo dall'eleganza fotografica bensì soprattutto dal contenuto culturale…

È precisamente su tale argomento che qui mi permetto di ribadire una proposta che da anni vado facendo, rivolgendomi appunto ad enti ed istituzioni che potrebbero - quindi, parer mio, dovrebbero - farsi il dovere di accoglierla.

Tra gli enti a cui intendo rivolgermi elencherei nominativamente la Camera di Commercio e soprattutto la Banca Popolare

di Novara e, per determinati temi, anche l'Associazione Est Sesia, le quali appaiono le più direttamente interessate ai temi economici di cui parliamo.

La proposta che vorrei fare è di istituire una o più borse di lavoro: lo stanziamento cioè di una adeguata somma periodica, destinata a prescelti ricercatori e studiosi ditemi economici. Questi in prestabilito periodo di tempo presentino il loro elaborato ad una ben congegnata commissione, guidata da opportuno statuto, la quale controlli, esamini, aggiudichi la borsa di lavoro e curi la pubblicazione degli studi. Data la ben nota parsimonia di tali studiosi volontari appassionati, questa sorta di borse di lavoro non richiederebbero certo somme favolose. Conoscendo questi appassionati, sono certo che basta che siano rifusi delle spese vive, che necessariamente si incontrano in ricerche del genere, e trovino la legittima sicurezza di poter pubblicare il lavoro compiuto.

Prospettive di ricerca

Anche se fino ad ora insistetti nel recriminare la mancanza pressoché assoluta di una visione critica d'insieme della storia della nostra vita agraria tengo a precisare per amore di completezza e verità che non ci mancano però esempi anche ad alto livello di quanto possano riuscire redditizie le ricerche culturali di questa sorta, precisamente all'effetto di documentare l'ampio e complesso tema della vita economica delle nostre genti. A questo riguardo non posso esimermi dal segnalare a titolo di esemplificazione quanto fece il già nominato benemerito ricercatore e studioso, l'avv. G.B. Morandi fin dai lontani inizi del secolo. Di lui

si ha infatti, oltre ad innumerevoli altri studi storici di diversi argomenti, uno studio davvero esemplare su documenti medievali attinenti la coltivazione del mais nelle nostre terre[20].

Altre ricerche storiche sull'agricoltura sia novarese che vercellese meritevoli di essere in questa sede segnalate sono gli almeno sei autorevoli studi, pubblicati, a partire dal 1943, del già citato Donna d'Oldenico, dei quali do l'elenco in nota[21]. Interessante sarebbe soffermarci anche sugli studiosi dell'Ottocento, ma sarebbe troppo lungo. Di due però non posso sottacere, quelli dei fratelli Giuseppe e Onorato Gualtieri novaresi, entrambi insigni non solamente per i loro studi scientifici ma ancor più per le loro intraprese promozionali nei diversi settori dell'agricoltura. Il primo, Giuseppe Gualtieri, medico e naturalista, operò in medicina anche degli animali e soprattutto nella scienza forestale della quale si era perfezionato all'estero specie in Germania. Di lui il Finazzi[22] scriveva che «quale cultore della scienza forestale se non fu egli che la introdusse in Italia fu però egli che la ristorò, la promosse e la illustrò», ricoprendo pure autorevoli mansioni

20 G. B. Morandi, «Il più antico documento medioevale sulla coltivazione della *milica*. Note sull'origine del mais», Estratto da *Miscellanea Storica Novarese*, Novara 1906.

21 G. Donna d'Oldenico, *L'organizzazione agricola della grangia cistercense*, Torino 1943; *Le terre della Pieve urbana di Santa Maria di Novara nel XII secolo*, Torino 1958; *La «civiltà dello Spanna» da Lessona a Gattinara - Annotazioni storiche e viticole sui grandi vini tra Cerro e Sesia*, Torino 1968; *La fine delle «honoranze» feudali nell'economia della Baraggia Vercellese durante il Cinquecento*, Vercelli 1971; «Vitibus spanis et altinis», in *Riv. di Storia dell'Agricoltura dell'Accademia Economico - Agraria dei Georgiofili*, Firenze 1975; «Il paesaggio agrario del Contado di Novara dal Seicento all'Ottocento nei documenti catastali figurati», in *Annali dell'Accad. di Agricoltura di Torino*, 1976-77.

22 G. B. Finazzi, *Bibliografia novarese*, Novara 1890, p. 63.

statali quale la carica di ispettore generale dei boschi dal 1807 al 1832. Persino Cesare Cantù lo annoverava[23] «tra coloro che ai tempi del Regno d'Italia Napoleonico davano al popolo i migliori ammaestramenti sul governo dei boschi, delle greggie, dei bachi, sulla fabbricazione dei vini e sull'agricoltura in generale».

Il fratello Onorato poi, a cui la nostra città deve la istituzione del primo Comizio Agrario, fu vicepresidente della Società Agraria del Dipartimento d'Agogna oltre che podestà di Novara. Torna di piacevole attualità apprendere che egli nel 1811 pubblicava, nella nostra città la traduzione dal tedesco dell'opera di Guglielmo Augusto Lampadius di Freyberg, intitolata *Esperimenti sopra lo zucchero di barbabietole seguiti da varj pensieri e progetti sulla sua fabbricazione in grande come pure sulla coltivazione della barbabietola* [24].

All'odierno preoccupato clima di mondiale crisi energetica, nel quale gli esperti tra l'altro presentarono recentemente un libro bianco per dimostrare che dalla barbabietola si potrà trarre un alcool destinato a ridurre il consumo della benzina, è davvero curioso leggere quanto nella presentazione dell'opera del Lampadius il Gualtieri informa appunto nel 1811: «La coltivazione della barbabietola viene da me quest'anno eseguita in grande in varj luoghi, e specialmente negli spazj arabili degli spalti, vicino a quelli, che ho destinati al cotone… A mia istanza dal Signor Professore d'Agraria nel Liceo, nelle di cui serre saranno pure educate

23 C. Cantù, *Cronistoria dell'indipendenza italiana*, voll. 3, Torino 1872.

24 G. A. Lampadius, *Esperimenti sopra lo zucchero di barbabietole seguiti da varj pensieri e progetti sulla sua fabbricazione in grande come pure sulla coltivazione della barbabietola*. La traduzione, Novara 1811, è dedicata alla Società Agraria del Dipartimento d'Agogna.

due mila pianticelle di cotone per essere poi coltivate negli spazi sopra indicati, trappiantandole secondo il suggerimento del Signor Professore Blumenbach di Lipsia, unitamente a maggiore quantità, che coltiverò col metodo ordinario. Tutta la manipolazione della barbabietola sarà intrapresa alla spezieria di questo Spedal maggiore per graziosa annuenza della Congregazione colla zelante opera del Signor Capo Speziale, e primo giovine maestro, senza spesa del Luogo Pio. Il Signor Professore di Chimica nel Liceo mi favorirà colla sua assistenza alla diversificazione degli esperimenti, che si crederanno opportuni, seguendo le norme che saranno pubblicate da valenti Chimici francesi; la macchina per grattugiare le barbabietole, inventata dal Signor Ingegnere Civico Professore di disegno nel Liceo stesso, sarà conforme al modello che presento».

È sciocco oltre che ingeneroso ignorare questi fermenti di ricerca culturale e sperimentale che, come si vede, nobilitarono, ben più di quanto si continua inconsciamente a credere, la vita rurale del nostro Ottocento.

Si pensi che un decennio dopo dei predetti esperimenti novaresi a Torino, ma a cura di personaggi del mondo novarese, fiorirono importanti iniziative di approfondimento e di diffusione della cultura agraria. Nel 1824 usciva infatti presso l'editore Giuseppe Pomba la rivista mensile *Propagatore ossia Raccolta periodica delle cose appartenenti ai progressi dell'industria e specialmente di quelle riguardanti l'agricoltura, le arti e la medicina*, compilata dal medico Giovanni Finazzi di Omegna[25].

25 Questo Finazzi, si noti, è altra persona dall'omonimo avv. Finazzi di Maggiora. Si tratta di un medico omegnese che fu sindaco di Omegna: tale era anche nel 1833 quando decedette. Nella citata opera *Biblio-*

Al *Propagatore* del Finazzi collaborava tra gli altri anche il prof. Rocco Ragazzoni di Orta, professore di fisico-chimica alla R. Accademia Militare di Torino. Questi nel 1828 fondava a sua volta pure a Torino il primo giornale agricolo piemontese intitolato *Repertorio di Agricoltura pratica e di Economia domestica* stampato dalla Stamperia Alliana. Mentre intorno al 1825 il predetto dott. Finazzi omegnese era anche compilatore della seconda serie del *Giornale di Agricoltura, Arti e Commercio* stampato da Alliana e Paravia.

A sfogliare tali periodici ci si fa l'idea del quanto e del come fossero vivaci le iniziative culturali in questo settore in tutto il Piemonte e anche nel Novarese. Ovvio che tutto questo fervore era fomentato da quella benemerita Accademia di Agricoltura di Torino «nata nel 1785 con atto sovrano di Vittorio Amedeo III re di Sardegna, allo scopo di promuovere gli studi delle scienze agronomiche e delle materie interdisciplinari ad esse affini. Funzionò come "Corpo Scientifico Consultivo Ufficiale" ed ebbe tra i suoi soci nomi illustri come A. Volta, C. Cavour, L. Einaudi, Justus von Liebig, L. Pasteur. Anche oggi ha fama internazionale».

Di essa, della quale, come dissi, dal 1974 è fecondo presidente il dott. Giovanni Donna d'Oldenico che, novarese qual è, è tanto legato agli interessi culturali delle nostre contrade, di essa, dicevo, ben poco sappiamo quale parte attiva ebbero gli studiosi nostri concittadini.

---

grafia novarese il suo omonimo informa che suo è il simpatico «libretto *L'Oracolo della Sibilla Cumana*, il quale in breve tempo diventò assai popolare e di cui si fecero oltre a 30 edizioni».

Mi si consenta di ribadire ancor una volta per inciso che la conoscenza di tali passate iniziative, culturali oltre che promozionali, e ancor più la conoscenza dei temi stessi, dibattuti prima di noi, tornerebbero non inutili anche agli odierni soloni della politica e del sindacalismo.

Svelti come sono costoro a sproloquiare sempre su tutto con sorprendente sicumera di essere infallibili conoscitori di ogni problema e sicuri innovatori in ogni campo si renderebbero forse un poco conto che anche prima di loro si è fatto qualcosa non sempre da buttare.

Una fonte ricca e varia, anche se non sempre molto autorevole, di informazioni anche per il settore agricolo è senza dubbio quella della stampa periodica, settimanali e riviste, della quale ovviamente in questa sede non è dato di interessarci in modo particolare. Ad iniziare dal settimanale *L'Iride*, che, iniziato nel 1837 quale «bollettino ufficiale della Divisione di Novara», nel programma di testata vantava di occuparsi di letteratura, di belle arti, di scienze e di agricoltura. In una terra eminentemente rurale non si potevano certo trascurare gli interessi della campagna. Perdurato con varie vicende fino al 1856 aveva trasformato il titolo dapprima in *Iride novarese* e dopo la promulgazione dello statuto di Carlo Alberto in *Novella iride novarese*.

Un attento studio dell'agricoltura contemporanea non può certo trascurare di sfogliare i fogli locali, i quali chi più chi meno tutti danno spazio all'economia agraria.

Visi gialli e pance obese

Ma il nome che più s'impone in questo settore operativo del fervido Ottocento novarese è senz'altro quello del già nominato senatore Giacomo Giovanetti, l'autore dell'opera *Le risaie novaresi*[26] rimasta incompiuta nel 1828, e pubblicata solamente nel 1937 da Alessandro Viglio, che ne fece ampia e degna prefazione.

Afferma il Viglio: «Il tempo ha dato pienamente ragione a Giacomo Giovanetti anche in questa materia: il problema dell'insalubrità dell'aria causata dalla coltivazione a riso non esiste più oggi se non nelle menti attaccate ancora con l'uncino ai pregiudizi del passato; la scienza e la pratica hanno fatto giustizia di questo preconcetto che tanti danni materiali, economici e morali aveva recato al nostro paese nei secoli passati.

«Le risaie lambiscono ora le mura della città stessa e nessun caso di malaria insorge ad accusare di disumana ed ingorda brama di speculazione gli agricoltori; le zone ora coltivate a risaia sono le più fonde, le più opulente, le più popolate d'Italia; persino la poesia e la pittura trovano motivi d'inspirazione nella gran quiete dei vasti specchi d'acqua stipati di turgide spighe, popolate di rane canore, inquadrati da innumeri pioppi svettanti, sommessamente rimormoranti di cascatelle d'acqua». Ma quando il Giovanetti pensò di dare battaglia ai pregiudizi, tutti erano contro la risaia: medici, classi dirigenti, uomini di governo combattevano la risaia che identificavano con la palude; e, vietando agli agricoltori il seminerio de risi, come si diceva al tempo della sciagurata dominazione spagnola, ottennero questo assurdo risultato che, per

26 G. Giovanetti, «Le risaie novaresi», a cura di A. Viglio, *BSPN* 1937.

vietare la coltura a risaia dei terreni, costringevano a rimanere incolte vaste zone del paese, le quali divenivano facilmente torbidi specchi di acque stagnanti e depositi di ogni sorta di cause infettive.

«Il Giovanetti si mosse a dar battaglia dopo aver meditato a fondo il suo tema. Confessa d'esser stato un tempo dell'opinione che le risaie fossero nocive alla salute pubblica; dichiara di essersi poi, leggendo e meditando, convinto che quella opinione nacque nei tempi di somma ignoranza sì delle scienze fisiche che delle economiche e ne' quali il delirio del volgo e de' curiali era giunto al colmo».

Il Viglio informa che «il Giovanetti si preparò, con onestà di studioso, al suo lavoro battendo con instancabile buona fede una strada ancor intentata. Vi dedicò lungo tempo, vi spese denari molti per farsi venire libri e manoscritti anche da paesi forastieri, stese la prefazione e la prima parte dell'opera, comprendente due libri, poi sospese la fatica, lasciò manoscritto il lavoro e si ridusse a difendere accanitamente, in relazioni ufficiali e in private corrispondenze con uomini di governo, la sua tesi. Ma per qualche tempo aveva coltivato l'idea di pubblicare il lavoro già compiuto - nella prima parte - sin dall'agosto del 1828… Egli tenne sotto mano il suo lavoro per qualche anno, lo rimaneggiò, v'aggiunse note molte; poi se lo chiuse nel cassetto e non ne fece più nulla…»

Non sarà superfluo ricordare che la vessata questione dei pregiudizi circa il seminerio de risi contro i quali il Giovanetti è impegnato a contrastare, ancora a metà del secolo scorso, era ben antica nel Novarese. Già nel 1575 il governatore spagnolo marchese d'Ayamonte emanava una grida con la quale proibiva che si

seminasse riso in qualsivoglia luogo della provincia senza sua espressa licenza mentre per la città di Milano e le altre città dello Stato imponeva sei miglia di zona di rispetto. E nel 1589 il Magistrato di Sanità del Ducato di Milano in una relazione descrive le nostra campagne «per la maggior parte circondate e coperte dalle acque… le quali rendono quella parte sortumosa et di mala qualità… tanto che è fatto il detto paese in più luoghi quasi intrattabile e a certi tempi inaccessibile et in alcuni passi particolari sono pericolate molte persone». La stessa relazione prosegue affermando «che conviene ripensare alla gran crudeltà che usano i capi risaioli con quelle povere creature, che per diversi mezzi, e talvolta con inganno sono condotte a mondare i risi et a far altre opere simili intorno ad essi, le quali patiscono assai per soverchia fatica et per causa di quelle acque putride, et per non esser dato loro completamente da vivere e trattate con battiture come schiavi, facendoli lavorare per forza quando non possono et son malati, si che ne muoiono miseramente anco nei campi e sopra le cascine senza confessione».

E tutto ciò anche se fin dal 1584 i medici professori del Collegio di Novara avevano perentoriamente dichiarato che le risaie «puoco danno possono apportare a l'aere et alla sanità universale degli huomii, sempre che distino dalla villa un miglio conforme a l'ordine di S.E. o poco meno, e nei quali li più inhabili a produrre altri frutti lontani dalle strade correnti e soprattutto provvedendo che le acque dei risi decorrino liberamente, né in modo alcuno si fermino ed impaludino».

Anche il vescovo Bascapè dieci anni dopo, nel 1594, facendo eco ad analogo ordine milanese dell'arcivescovo Carlo Borromeo

emanava una disposizione restrittiva rivolta ai terreni di proprietà ecclesiastica[27].

Ed è del medesimo illustre presule novarese una descrizione estremamente significativa delle miserande condizioni dei paesi della piana attorno a Novara nei primi decenni del secolo XVII. Descrivendo il paese di Cameriano, infatti il Bascapè nella sua opera Novaria[28] si esprime in questi termini: «Al presente il terreno è ben proficuo ai possessori, ma fatale agli abitanti per l'introdotta cultura del riso, che guastando l'aere rada la popolazione ridotta ai soli coltivatori, qual male è pur comune ad altri paesi e terminazioni vicine. In fatti molti canali dedotti dalla Sesia spandono ampiamente l'acqua sui prati e stagnanti in risaie, infettando talmente l'aria, che molti anche in tenera età ne muoiono, con grande scapito della coltivazione a tal segno, che in alcuni paesi non si trova più alcuna famiglia antica, od anche più nessun colono vecchio; ma vi vengono coltivatori avventizi ed uomini vaganti, od attratti dal guadagno, o spinti dalla miseria di casa loro; ma attendendo alla mondatura di questo pingue cereale facilmente ammalano e muoiono. Inoltre si scema la coltivazione del frumento ed in suo luogo si semina riso che in massima parte si consuma all'estero. La coltivazione delle vicine biade riesce stentata per l'infiltrazione d'acqua ne' meati sotterranei della terra; gli alberi non acquatici periscono; i giumenti scemano di forza: le condotte danno luogo a moltissime liti, discordie e risse. La popolazione avventizia non può attendere ai doveri dell'eterna salute, i parroci si rendono malaticci e facilmente muoiono, e cosi a questa coltura irrigatoria tanto perniciosa ai corpi ed anche alle

27 C. Bascapè, *Scritti pubblicati*, Novara 1609.
28 C. Bascapè, *Novaria seu de ecclesia novariensi*, Novara 1612.

anime dovrebbe porsi un freno». L'attendibilità di storico del Bascapè non può assolutamente permetterci di porre in dubbio che questo quadro sia veritiero. A dare anzi una conferma sottentra secoli dopo nel 1878 l'avv. Giuseppe Ravizza che così commenta[29] scrivendo:

«L'eloquente quadro tratteggiato dal Bascapè sulle miserie dei paesi di risaia, specialmente di questa risaia grande, è pur troppo veritiero anche al giorno d'oggi. Il progresso ha bensì scemato assai il male, massime per l'invenzione del chinino col quale ora si troncano sul bel principio quelle febbri che ai tempi del Bascapè portavano a lunghe malattie ed alla morte, ma il male è sempre grande! Pur troppo è sempre vero che la popolazione stabile di quei paesi è scarsissima in ragione dell'estensione territoriale: non vi stanziano tutto l'anno che i coloni necessari ai lavori quotidiani e gli esercenti le arti più indispensabili: e quei pochi abitanti, che brutto specchio presentano della degradazione umana! Visi gialli, pance obese, vecchiezze precoci!».

Un curioso risvolto sociale di quei secoli vien fornito da un altro documento ufficiale del medesimo vescovo Bascapè, attinente l'incetta e la borsa nera dei generi alimentari, che, come si vede, è piaga di ogni tempo.

Tale «editto in materie di grani» veniva emanato il 22 agosto 1596: «in questo tempo - leggo nel testo - nel quale prevediamo soprastare massime a' poveri tutte quelle calamità et miserie le quali sogliono provenire dal mancamento delle cose necessarie al vivere humano». Ed era rivolto al fine di «assicurare che quelle biade et grani, le quali sono raccolte, o si raccoglieranno nelle

29 *La Novara sacra di C. Bascapè, tradotta da G. Ravizza*, Novara 1878.

terre delle Chiese, o dalli Ecclesiastici possedute siano consumate secondo che porterà il commodo publico».

Sono interessanti aspetti della nostra storia socio-economica meritevoli di esser presi in considerazione. Per questo motivo riferisco in nota[30] le parti essenziali dell'editto che, se non vado errato, è tuttora inedito.

---

30 C. Bascapè, Scritti pubblicati, Novara 1609. Emanato dal vescovo il 22 agosto 1596 dal palazzo episcopale dell'Isola San Giulio l'editto al tempo «nel quale prevediamo soprastare massime a' poveri tutte quelle calamità et miserie le quali sogliono provenire dal mancamento delle cose necessarie al vivere humano», ed ha il fine di «assicurare che quelle biade et grani, le quali sono raccolte, o si raccoglieranno nelle terre delle Chiese, o dalli Ecclesiastici possedute siano consumate secondo che porterà il commodo publico: e che gli Ecclesiastici non siano consentienti, o partecipi delle fraudi di coloro, i quali troppo amici del proprio commodo, si rendono nemici del prossimo loro».
Quindi il testo prosegue: «Però con questo nostro Editto comandiamo a qualunque persona Ecclesiastica di qual si voglia stato, grado, o conditione sia, Capitolo, Collegio, Hospitale, et luogo pio di questa Città, et Diocese di Novara, che per tutto il dì 25 di Settembre prossimo, debbano essi, e ciascuno di loro haver notificato intieramente, et fedelmente ogni qualità, et quantità di biade, et grani per essi, o loro fittavoli l'anno presente raccolti sopra i beni loro rispettivamente come sopra; et in oltre tutte le biade et grani che si troveranno havere presso di loro tanto proprij, come d'altri et nominando la quantità, et qualità, et luoghi, dove li tengono riposti, si dentro, come fuori della Città; cioè quelli che habitano nella Città, o Borghi in mano del Cancelliero nostro; et quelli, che habitano fuori, in mano del Rev. Vicario Foraneo loro. «Et per li migli, et altri grani minuti d'ogni sorte, siano tenuti fare la medesima notificatione, come di sopra, per tutto il mese d'Ottobre prossimo avvenire, sotto pena della perdita dei grani d'ogni sorte, che non saranno notificati fedelmente; et come sopra, d'applicarsi per una quarta parte all'accusatore, et per il restante a luoghi, et usi pij di questa Città, et Diocese, ad arbitrio nostro.
«Comandiamo parimente, che nessuno delli Ecclesiastici debba per se; ne per altri vendere dette biade, et grani raccolti, et posseduti, o che

Monaci, agricoltori e acque irrigue

Devo aggiungere che se davvero si vuole sapere qualcosa di chiaro circa gli oscuri tempi di dissodamento dei terreni e di regolamentazione delle acque irrigue delle nostre contrade soprattutto negli alti secoli del Medio Evo è indispensabile affrontare radicalmente la multiforme storia dei conventi maschili e monasteri femminili qui stanziati, dei quali si hanno notizie anche molteplici ma sempre parziali e quasi mai sistematiche specie nei risvolti tutt'altro che minori della loro operativa presenza nell'ambito economico ed agricolo. È questo un immenso settore delle nostre antichissime vicende sociali, gran parte da esplorare e da coordinare. Per farcene una pallida cognizione basti considerare alla estesa e profonda azione condotta dai monaci benedettini che, è noto, essi soli ebbero nelle nostre terre ben cinque potentissimi monasteri: il San Lorenzo di Novara, quello dei Santi Nazario e Celso di Biandrate, ora di Sannazzaro Sesia, il San Silano di Romagnano e quelli dei Santi Fabiano e Sebastiano di Fontaneto d'Agogna e dei Santi Gratiniano e Felino di Arona. Si tratta di potenti comunità monacali che oltre ai conventi avevano disseminate in numerose altre località della zona dipendenze minori, le cosiddette celle, che erano autentiche tenute

raccoglieranno, et possederanno come sopra; ne muoverli da luogo senza nostra particolare licenza in scritto, o di chi sarà da noi deputato, sotto pena della perdita delle biade… «Comandiamo di più, che nessuna persona Ecclesiastica ardisca di ricevere in casa sua, ma molto meno nelle Chiese, o luoghi sacri, grani, ancor che sia picciol somma, ne in governo, ne in deposito, ne alloggi sotto pretesto di passaggio, o di caricarlo, o di scaricarlo, o trasportarlo altrove, sotto pena della perdita d'essi grani, ancorche fussero debitamente notificati, se si troveranno in tali casi, et ancor che fussero di laici; et di scudi doi per ciascun sacco da pagani dalli Ecclesiastici contrafacienti…

agrarie, organizzate in perfetti moduli di conduzione rurale e talora pure di centri feudali. Si sa che parecchi dei paesi rurali della nostra pianura e della nostra collina sono appunto l'attuale sussistenza di quelle antichissime ed organiche comunità monacali e laiche.

Si sa quale fosse l'intenso programma operativo specie nell'ambito agrario dei monaci di San Benedetto per capacitarci almeno in ipotesi di quali opere di dissodamento e di irrigazione dovettero essere protagonisti per lunghi secoli. Ma al di là delle ipotesi pochissimo conosciamo in concreto quali imponenti intraprese essi effettivamente compirono luogo per luogo, terra per terra lungo i parecchi secoli della loro benefica presenza.

Meno ancora poi sappiamo di che cosa in particolare attuarono i monaci cistercensi del grande monastero del San Salvatore di Casalvolone, mentre è risaputo che quest'ordine monastico cistercense, esso pure della famiglia di San Benedetto, esercitò funzioni ancor più rigorose dello stesso ordine benedettino, appunto nell'evoluzione dell'assetto sociale ed economico. Devo dire che se poco è noto della locale attività agraria dei benedettini meno ancora si sa di quanto fecero in terra novarese i cistercensi di Casalvolone, la cui storia può ben dirsi pressoché tutta da scoprire.

Si rifletta inoltre che nelle nostre contrade operarono per secoli altresì i monaci di Vallombrosa del convento di San Bartolomeo della Bicocca di Novara, i Canonici Lateranensi dei conventi di Santa Maria delle Grazie di Novara e di San Michele di Cameri, i Carmelitani del convento di San Clemente di Novara, i Domenicani del San Pietro Martire della medesima città. Senza

dire degli altri monaci delle due grandi abazie di San Giulio a Dulzago di Bellinzago e del Santo Spirito di Comignago, che pure non mancarono di incidere in profondità negli sviluppi dell'agricoltura locale.

Come il lettore vede, non accennai ancora alle numerosissime comunità degli Umiliati e delle Umiliate, insistentemente ramificate ed operose in tutta la nostra area geografica. E nulla dissi dei numerosi ed attivi monasteri femminili, dei quali elencherò solamente quelli delle suore di Sant'Agnese e delle suore di Santa Chiara, esistenti entrambi nella città di Novara e i due monasteri femminili di San Bartolomeo e di Santa Maria Maddalena oltre al monastero delle monache cluniacensi di San Pietro di Cavaglietto d'Agogna.

Anche queste comunità religiose femminili non furono certo assenti nelle vicende promozionali dell'assetto socio-economico del settore rurale delle nostre campagne. E purtroppo la conoscenza delle loro attività è pressoché nulla se si eccettuano oltre a qualche studio per tesi di laurea altre poche recentissime ricerche condotte sul monastero cluniacense di Cavaglietto, delle quali si hanno taluni studi già pubblicati ed altri attualmente in fase di pubblicazione[31].

---

31 G.C. Andenna, «Il monachesimo cluniacense femminile della *Provincia Lombardiae* dei secoli XI-XIII: origini, evoluzione dei rapporti politici con le strutture organizzative dei territori e problematiche economiche e sociali», in *Cluny in Lombardia, Atti del Convegno Storico di Pontida 1977*, in corso di pubblicazione; A. Temporelli, *Il fondo monastico delle clarisse di Santa Agnese nell'Archivio Capitolare di Novara (1206-1300)*, dattilo, voll. 2, tesi di laurea 1977, copia in Archivio Storico Diocesano di Novara.

Analizzando questi studi, sia quelli pubblicati, sia quelli inediti, specie gli studi più recenti sul monastero delle suore cluniacensi di Cavaglietto, si avverte con infinito piacere quanto riccamente foriero di notizie sulla nostra antica economia agraria sarebbe l'attuazione di un programma sistematico di ricerche appunto in direzione dei temi storici sull'azione plurisecolare dei religiosi stanziati in terra nostra, oltre che dei capitoli canonicali sia del duomo che delle antiche pievi della diocesi. È noto infatti che tali istituti conducevano grosse tenute agricole dislocate in varie parti delle nostre contrade tanto della bassa quanto della collina che della montagna.

Si consideri quali enormi interessi culturali sono implicati nelle ingenti opere dell'antica irrigazione e della moderna canalizzazione.

Della recente rete dei canali irrigui molto si è scritto specie da parte dell'Associazione Irrigazione Est Sesia. Penso alle numerose opere dell'ing. Guido Canalini e soprattutto a quella ponderosa del prof. Eusebio Buffa[32]. Del lavoro del Buffa è doveroso sottolineare che è di rilievo fondamentale per la storia dal secolo scorso ad oggi degli sviluppi dell'agricoltura, anzi di tutta l'economia del Novarese e della Lomellina. Ben poco si è purtroppo fatto per studiare la storia precedente delle opere di irrigazione, sia di quelle antichissime sia di quelle antecedenti al canale Cavour. Manca, ad esempio, per la bassa novarese un lavoro della taglia di quella del Pugliese[33] fatta per il Vercellese, nella quale sia attentamente e tecnicamente studiata l'azione condotta dal Cinque al

32 *Scritti di Guido Canalini, commento e note di Ernesto Bussi*, voll. 2, 1966-67; E. Buffa, *Il Canale Cavour ed il progresso economico e sociale del Novarese e della Lomellina*, Pavia 1968.

33 S. Pugliese, *Due secoli di vita agricola vercellese*, Torino 1908.

Settecento in opere di migliorie fondiarie e di apertura di roggie e canali da parte delle innumeri nobili casate proprietarie terriere nella nostra zona.

Anche e soprattutto di questo periodo sono ricchissime le antiche carte dei diversi archivi locali, specie dell'Archivio di Stato. Abbiamo inoltre il prezioso patrimonio di pergamene dell'Est Sesia e l'archivio della Roggia Mora, proprietà privata della famiglia Crespi di Ghemme, i quali meriterebbero di essere organicamente scandagliati per gli eccezionali riferimenti all'immenso settore di storia dell'agricoltura in genere e dell'utilizzazione irrigua delle acque.

È noto come la storia dei diritti delle acque e della regolamentazione irrigatoria si presenta pregna di infiniti aspetti di altissimo rilievo culturale. Basti osservare anche con occhio profano quel superbo capolavoro di ingegneria idraulica che è costituito dalla rete distributoria e dalla tecnica di scorrimento di una miriade di rivoli d'acqua tra loro coordinati da ben precise regole di pendenze in tutta l'immensurabile area geografica della risaia che per chilometri e chilometri si estende dalle ultime propaggini collinari alla riva del regale fiume Po. Un immenso piano di ingegneria idraulica regolato tuttoggi metro per metro dai nostri intelligenti contadini ed intrapreso secoli addietro da tutto un susseguirsi di operatori diversi, di vario tempo e di varia capacità, tra i quali è da annoverare anche il sommo Leonardo da Vinci e truppe di umili monaci benedettini, cistercensi e mortariensi.

All'interno di quest'immenso congegno d'ingegneria idraulica si nascondono infinite problematiche di tecnica, di costume, di diritto e persino di arte militare. Si pensi ad esempio che cosa

rappresentino sia in difficoltà operativa sia in complicanze d'interessi l'escavazione di antichissimi canali irrigui tipo, ad esempio, la roggia Cerana. Documenti di curiosa rilevanza storica circa l'economia agricola novarese dei secoli XII e XIII sono i due istromenti attinenti a tale roggia Cerana che si leggono nel libro sesto degli Statuti del comune di Novara pubblicati nel 1583 ed integralmente riportati in appendice nell'edizione del 1879 da Antonio Ceruti[34], rogati rispettivamente nel 1198 e 1202.

Questa roggia Cerana nel territorio di Cerano dà luogo ad altri complessi temi che attendono di essere studiati. La sua acqua veniva erogata agli utenti a turno disposto a giornate, dando quindi luogo ad una curiosa toponomastica campestre specificata dai nomi dei giorni della settimana, collegata ai rispettivi giorni di erogazione come il prato del lunedì, il prato mercoledì, il prato giobbia (giovedì)[35].

Parlando di roggie e di canali è d'uopo avvederci pure del curioso aspetto del loro utilizzo o meno per la navigazione interna.

Questo della navigazione è un tema ricorrente con insistenza da decenni nella nostra terra che ovviamente ha riferimenti diretti anche con la confinante confederazione elvetica mediante le acque del Verbano. Se ne parla e scrive a ripetizione in termini che non sai mai se definire in qualche modo concreti ed operativi o puramente accademici ed utopistici.

Ad ogni modo senza dubbio il tema ha risvolti d'interesse altamente storico. Basti pensare cosa dev'esser significato anche in questo senso il grande fiume Ticino, la cui navigazione, che col-

34 *Statuta Communitatis Novariae*, a cura di Antonio Ceruti, Novara 1879.
35 A.L. Stoppa, *Il B. Pacifico da Cerano alla luce della storia*, Novara 1966, p. 28.

legava il lago Maggiore con Milano e con Pavia, ebbe per secoli e secoli ruolo di prim'ordine oltre che commerciale anche militare.

Quante pagine di storia della nostra terra sono infatti legate bene o male alla navigazione del Ticino oltre che ai guadi e ai porti di questo imponente fiume. E quanti problemi di economia e di politica sono riferiti alla pescagione di queste azzurre acque…

Costituisce poi argomento di piacevole curiosità anche apprendere che persino la roggia Mora dovette avere possibilità di navigazione interna sia pure a minimo cabotaggio e in dimensioni strettamente localizzate.

Se ne hanno evidenti segni dalle caratteristiche sbrecciature nell'unica bell'arcata del famoso ponte di Proh che io stesso fotograficamente documentai di recente nel già citato mio lavoro *La civiltà del vino tra Ticino e Sesia*.

Anche se questo della Mora non è che un modesto particolare episodio di navigazione interna non sarebbe inutile studiarne i documenti archivistici che certo non mancano nel ben conservato Archivio della Mora.

L'accenno agli Statuti di Novara mi sollecita a richiamare l'attenzione su quelle fonti di eccezionale interesse che appunto sono gli statuti delle antiche comunità, taluni dei quali di alta antichità ed altri più numerosi di antichità relativa, comunque culturalmente sempre molto pregevoli.

Parecchi di essi sono pubblicati e ripubblicati anche di recente: ancora negli ultimi mesi se ne pubblicarono ben tre di area ossolana: Crodo, Mergozzo e Viceno[36].

Ho la sensazione che, specie nel settore dei bandi campestri, molta strada sia tuttora da percorrere alla loro ricerca e alla pubblicazione. Anche se non è da escludere che la stesura dei bandi campestri risulta alquanto stereotipa, quindi meno indicativa di quanto si desidera.

Ovvio che se la pubblicazione di questi antichi statuti rappresenta un primo indispensabile passo in parte già compiuto e in parte da compiere, la fase più importante è certo quella successiva di studio di essi e di comparazione da comunità a comunità, da tempo a tempo, specie per quanto ci interessa nei confronti dei temi rurali. Indagini di questa taglia non mi risulta che finora se ne siano condotte in forma specifica e a livello critico. Certo però che tali studi richiedono non superficiali competenze.

Accanto al vasto settore della bonifica irrigua, antica e contemporanea merita certo un apposito capitolo di tutto rispetto l'ampio e delicato tema della tecnica agricola, le cui benemerenze s'incentrano nel nome dell'ing. Rocco Colli di recente studiato da Mario Nagari[37]. È del Colli, novarese anche se nativo di Cilavegna, l'invenzione del trebbiatoio da riso senza dire del perfezionamento di varie altre macchine agricole. Del trebbiatoio del

---

36 *Testimonianza per Crodo*, di Crivelli, Pessina, Ferrari, Crodo 1978; F. Maulini Colombo, B. Bianco Ferro, *Questi sono gli Statuti del Comune e degli Uomini di Mergozzo - Anno 1378*, Intra 1978; T. Bertamini, «Viceno ed i suoi Statuti», *Oscellana* - Domodossola, n. 2, 1979.

37 M. Nagari, *L'ing. Rocco Colli inventore del trebbiatoio da riso corrispondente del Conte di Cavour*, Novara 1978.

Colli il Cavour che subito l'adottò, scriveva nel 1844 «è l'applicazione più felice sin qui fatta nei nostri paesi delle macchine all'industria agricola».

Il cadavere di un ladro sospeso ad un albero

È intuibile che quando queste auspicate ricerche storiche saranno più progredite avremo finalmente ben altra panoramica conoscitiva delle autentiche situazioni oltre che economiche anche ambientali delle nostre contrade nei lontani tempi medievali, delle quali oggi siamo quasi del tutto all'oscuro. Tanto poco si sa dell'antico ambiente geografico specie dell'area pianeggiante che quando si vuol dirne qualcosa non troviamo di meglio che appellarci ad un fantasioso passeggero inglese quale economista Arturo Young che, dopo aver attraversato le nostre belle pianure tra Novara e Vercelli nel 1789, lasciava una descrizione tanto strana e tanto cupa da farci arguire che sia più letteraria che descrittiva. Infatti lo Young scrive della nostra pianura che la vede come «triste paese, tanto noioso quanto malsano: il cadavere d'un ladro sospeso ad un albero ed in armonia coll'aspetto cupo e pestilenziale di questa regione piatta e boschiva».

Vero è che se ricordiamo quanto citai poco sopra della descrizione dei paesi di risaia fatta nel 1612 dal vescovo Bascapè si rimane perplessi non sapendo se l'inglese Young abbia davvero molto esagerato nel parlare della nostra pianura…

Quanto poi alle condizioni di vita rurale dell'Ottocento se ne ha un quadro fornito dal dott. Oreste Bordiga[38] che scrive nel penultimo decennio di quel secolo. Eccone qualche cenno: «Dai

38 O. Bordiga, *L'agricoltura e gli agricoltori del Novarese*, Novara 1882.

diciotto ai vent'anni [le giovani contadine] prendono marito ed allora recano in dote (!) il letto, un cassone per riporre gli abiti, un po' di lingeria, gli spilloni d'argento e qualcosa d'altro. Lo sposo dà in dono la veste nuziale e compera lo scarso mobilio necessario per metter su casa propria, e così si forma una nuova famiglia. La donna una volta divenuta madre perde ben presto quel po' di bellezza che poteva avere, a trenta anni è avvizzita, a quaranta vecchia ed a cinquanta quasi decrepita. Rimasta incinta lavora fino all'ultimo istante, e pochi giorni dopo il parto riprende le sue abituali occupazioni, per cui sono abbastanza frequenti i casi di aborti e le morti in seguito ai parti, cagionati appunto dalle abitudini suaccennate. A dir vero però le donne dei contadini del piano lavorano relativamente poco per la campagna, e passano molta parte del loro tempo nell'interno delle proprie case, specialmente se trovano modo d'attendere all'allattamento mercenario. Una volta accasati i contadini d'ambo i sessi conducono una vita la cui monotona uniformità è interrotta dagli ordinari avvenimenti familiari, e che presenta il continuo spettacolo della lotta col bisogno e colla miseria. Ammalati l'ospedale li accoglie; vecchi lavorano finché possono, fino a quando non siano raccolti da quest'ultimo; morti escono per essere gettati nella fossa comune».

Il medesimo Bordiga parlando poi di quelli che noi usiamo oggi denominare coltivatori diretti precisa che essi si differenziano dai contadini «perché oltre al lavoro delle proprie braccia hanno anche la rendita del fatto proprio… Naturalmente variano le loro abitudini secondo il grado di ricchezza, il quale molte volte non toglie che contadini i quali potrebbero dirsi ricchi maneggino ancor la mazza e guidino l'aratro. Di questi il numero è tuttora

abbastanza notevole, ed in tal caso le loro abitudini sono analoghe a quelle degli agricoli d'ogni altra classe, però migliorate per modo che la loro esistenza riesce infinitamente più felice di quella dei suddetti. Anche in questa gente è grande l'attività con cui lavora, ma essa ha per sprone più il desiderio di lucro, che l'assoluto bisogno. Per i contadini proprietari di poca terra debbono necessariamente lavorare molto per sé e per gli altri, se vogliono mettersi assieme in capo d'un'annata il danaro sufficiente per far fronte alle esigenze della famiglia».

Uno degli aspetti di vita sociale che attende di essere accuratamente approfondito è quello della condizione di lavoro di collina e di montagna ben più dura, specie per le donne, di quella del lavoro agricolo in pianura. A tale proposito è di vivida luce una pagina, invero poco nota, dell'abate Nicolao Sottile[39] che scrive nel 1810: «Vidi in Craveggia per la prima volta, ciò che non vidi mai in altre Valli; ma però che si costuma in tutta quella di Vegezzo. Nella Valsesia e nelle altre Valli dell'Ossola la robustezza e la fatica dell'uomo o della donna suppliscono a quella dei buoi nell'arare la terra, e la zappa è l'unico instrumento di cui si servono. Qui si è introdotto l'uso di un aratro leggero; ma non essendosi introdotto anche quello dei buoi, si vedono quattro, cinque donne farne le veci, ed incurvate, e grondanti sudore andare lentamente solcando una terra restia quantunque soffice. Pesando questa invenzione nella bilancia dell'economia, bisogna lodarla, perché, se vi vogliono dodici giornate di una donna per lavorare colla zappa un campo, otto bastano usando l'aratro. Una sola basterebbe usando i buoi. Qual paragone fra la spesa della

39 N. Sottile, *Quadro dell'Ossola*, Novara 1810.

coltura in questi monti, con quella delle pianure? Talvolta una o due donne si aggiogano con un asino, un'altra tiene in mano l'aratro e lo dirige. Quanto penoso sia questo lavoro egli è facile l'argomentarlo dalla lentezza con cui lo fanno, dalla necessità di prendere spesso un poco di riposo, dai volti grondati, e dallo sforzo de' tesi muscoli».

Avendo nominato il benemerito filantropo valsesiano abate Sottile non posso esimermi dal ricordare che sue sono tre importanti opere del primo Ottocento riguardanti la economia della Valsesia, dell'Ossola e della Lomellina[40] le quali sono ricche miniere anche d'informazioni attinenti l'agricoltura delle nostre terre.

Altro tema d'indagine per una storia dell'agricoltura è quello dell'individuazione organica nei diversi tempi della distribuzione geografica delle colture. Che io sappia esso non fu mai finora affrontato. Eppure anche dal poco che se ne sa si avvertono a prima vista le più curiose e stravaganti variazioni che rivelano aspetti oltre che economici anche politici di sommo interesse ben meritevoli di approfondimento scientifico. Per averne una idea basterebbe riflettere anche solo sulla diffusione della vite che nei tempi passati troviamo anche in montagna e in pianura e persino in città di Novara. E, si noti, quando dico vigna non alludo solo alla produzione di uva da tavola ma anche e prevalentemente da vinificazione.

È per noi difficile ad esempio immaginare che a Cerano, in piena bassa, vi fosse nel Settecento e nell'Ottocento un florido mercato del vino, a cui accedevano «i negozianti da vino del

40 N. Sottile, *Quadro della Valsesia*, Milano 1803; *Quadro del distretto di Vigevano*, Novara 1809; *Quadro dell'Ossola*, Novara 1810.

Milanese… a fare o comprare vini ». Eppure il fatto è provato chiaramente ancora nel 1815, come documentai io stesso anni addietro[41].

L'idilliaca descrizione finemente letteraria fatta dal sommo poeta Tasso nel 1578 quando fu occasionale ospite di Giangiacomo Bolgaro a Borgovercelli[42], ben diversa da quella pesante e nera del vescovo Bascapè nel primo Seicento, la strana e lugubre visione, di cui dissi, dell'inglese Young nel Settecento e le severe osservazioni del Bordiga nel primo Ottocento sottolineate dal Ravizza, ci danno una pianura novarese, almeno quella delle risale, in una luce oltremodo sinistra, certo ben dissimile da quella riccamente boschiva delle sponde del Ticino, della Sesia, dell'Agogna, del Terdoppio e dell'umile Arbogna.

Se poi ci soffermiamo a leggere le interessantissime pagine del Rusconi[43] là ove descrive le lontane origini glaciali della nostra pianura che fu tutta un immenso mare ed una gran confluenza di acque - delle quali ancor oggi troviamo evidenti traccie nelle odierne aree di acquitrini e di paludi - ci si rende conto che tutto rimane da studiare per conoscere l'autentica identità non solo geologica ma anche agraria, dell'avvento dell'irrigazione regolata e prima dell'introduzione della risaia.

---

41 A.L. Stoppa, «Il mercato di Novara lungo i secoli», *Novara - Notiziario economico*, Novara 1964.

42 T. Tasso, *Dialoghi*, voll. 3, ediz. a cura di E. Raimondi, Firenze 1958.

43 A. Rusconi, *Le origini novaresi*, parti 1ª e 2ª, Novara 1876-77.

Quali, quante e di quali dimensioni erano le distese boschive nella bassa novarese?

Questa bassa che negli ultimi decenni per l'ingordigia sfrenata degli agrari, spietati livellatori di ogni balza e acerrimi nemici di ogni boscaglia, hanno estirpato ogni pianta, rendendo queste campagne una squallida landa, terribilmente senza ombre, eccezion fatta per qualche filare o qualche ciuffo di pioppi.

Davvero non si comprende come mai la legislatura italiana odierna - diversamente da quella antica - non sia in grado di salvaguardare almeno nell'essenziale i tesori della natura. E ci si chiede perché i gruppi ecologici non si rendano conto dello scempio inconsulto e rabbioso perpetrato soprattutto nella bella e ricca pianura della nostra bassa!

Dalle pergamene di ieri alle interviste di oggi.

Il tema è tanto vasto e tanto articolato che non si finirebbe più.

Si pensi ad esempio all'immenso e superbo argomento delle cascine, grandi e minori, antichissime e meno antiche, disseminate in tutta la campagna dalla pianura alla collina, alle valli. Talune delle quali cascine - più numerose di quanto si creda - oggi miseramente spopolate, abbandonate ed anche diroccate. Nella maggior parte dei casi chi mai si è interessato di esse per indagarne il prezioso patrimonio di storia vissuta e di arte architettonica che molte racchiudono? Qualcosa mi par di vedere che oggi si va facendo nello studio dei loro molto interessanti valori architettonici. Ma credo di dover dire che del tutto insignificante perdura tuttora l'interesse della loro storia, in determinati casi

plurisecolare e talora forse persino millenaria. Alcune di queste cascine e ville di campagna sono anche legate ai più bei nomi della grande storia nazionale…

Se non vado errato manca persino un inventano organico delle cascine anche più pregevoli e più insigni della pianura e della collina. Né credo sia di attenuante il fatto che il catalogo vero e proprio manca tuttora anche per gli stessi castelli e le caseforti disseminati nei centri minori.

Ed è per causa di quest'incuria che non di rado capita di ritrovarsi davanti al fatto compiuto di lagrimevoli ed irreparabili snaturamenti della loro identità storico-architettonica. Non trascuriamo, dicevo, che talune di queste cascine possono anche essere eredi nientemeno che di ville romane…

Dato l'argomento, ritengo non superfluo almeno un cenno anche agli antichi mulini, taluni dei quali, oltre che studiati nella loro viva storia, dovrebbero essere protetti dal pericolo spesso incombente di definitiva distruzione. Taluni studi sul tema non mancano[44], ma devo dire che sono di altri tempi, perciò oggi superati ed inadeguati alla vastità del tema.

Scarsa, modesta e in parte superata dicevo è la bibliografia nostrana concernente la storia dell'agricoltura: ne sono consapevole per diretta esperienza personale.

---

44 G. Bustico, «Mulini e condizioni dell 'Ossola nel secolo XVII», *BSPN* 1911 ; C. Moller, «I mulini posseduti dal comune intrese», *BSPN* 1927; G.B. Morandi, «Documenti sulle chiuse di Agogna», *BSPN* 1911; G.B. Morandi, «La coltivazione del riso e il prezzo dell'acqua irrigatoria nel novarese», *BSPN* 1907.

Ma, come si vede dall'approssimativa e certo incompleta documentazione che ne diedi, non è che si sia a zero. Devo anzi aggiungere che a questo scopo si possono considerare anche le non poche, remote e recenti, monografie di storia locale dei vari paesi grandi e piccoli, le quali un poco tutte, anche se in limiti talora modesti, si sforzano di ragguagliare pure sul tema della locale economia, del lavoro in genere e del lavoro rurale in specie.

Ad analizzarle con attenzione tali monografie di storia paesana vi si ritrovano non trascurabili contributi di questa storia dell'agricoltura di cui stiamo parlando. Direi anzi che, sia pure in termini propri del loro tempo, tra le monografie del secolo scorso e degli inizi dell'attuale secolo, talune sono piccoli capolavori di storia locale anche agraria.

Soprattutto tengo a far rilevare come, nonostante la lamentata carenza tuttora persistente in fatto di programmazione sistematica della ricerca storica, si vanno notando in questo ultimo decennio promettenti sintomi di nuova sensibilità precisamente anche in questo specifico settore. Non mancano infatti validi contributi positivi che autorizzano a bene sperare per l'avvenire. Oserei dire, e ne chiedo scusa, d'aver io pure collaborato in questa direzione specie nei confronti dell'agricoltura collinare per l'addietro tanto negletta e a torto. Altro recente esempio abbiamo nell'opera sull'Ottocento borgomanerese dei due Lomaglio padre e figlia; opera che riserva un nutrito capitolo sull'agricoltura e i contadini di Borgomanero e del suo pittoresco altipiano[45]. Ma soprattutto il già citato volume *Il Contado di Novara - Paesaggio e storia*, curato

45 E. e M. F. Lomaglio, *Borgomanero nell'Ottocento e nel primo Novecento*, Torino 1977.

dall'Archivio di Stato di Novara è indicativo di quanto sia proficua la ricerca archivistica anche nel settore che ci sta interessando. Tale volume tutto è indicativo, ma tra i numerosi e validi capitoli specifico cenno richiede quello di Papale che dimostra come sia possibile scandagliare anche le vicende dell'agricoltura di secoli molto lontani[46].

Mi piace altresì richiamare l'attenzione su di un saggio sull'Ottocento di Romentino, elaborato da Luigi Baldi che presenta un curioso quinternetto d'archivio di paese, nel quale un medico condotto traccia una interessantissima Topografia medico-igienico-statistica del 1875, che fotografa al vivo la situazione di un secolo fa di un borgo rurale della bassa[47].

Quanti di questi preziosi incartamenti giacciono nei polverosi archivi comunali e parrocchiali della nostra terra in attesa che qualcuno li studi e li pubblichi!

Un ampio spaccato di storia finalmente impostato a precisi dati di tecnica economica dello specifico settore della nostra viticoltura è presentato recentemente dall'amico prof. Mario Crenna in un ampio articolo pubblicato dalle stesse pagine di questa ospitale rivista[48]. Quivi l'autore opportunamente avverte che intende appunto «segnalare quanta vivace storia novarese ancora attende di rivedere la luce». Il lavoro del Crenna spazia nell'arco

---

46 A. Papale, «Il paesaggio agrario nel Borgomanerese nei secoli XIII-XIV», in *Il Contado di Novara*, Novara 1977.

47 L. Baldi, *Romentino: cento anni fa, in Notiziario del centenario di fondazione dell'Asilo Infantile Chiara Beldì*, Trecate 1975.

48 M. Crenna, «Viticoltura novarese arte secolare - Aspetti di storia della viticoltura novarese tra '500 e '700», in *Novara - Notiziario economico*, 1979, n. 3.

di ben tre secoli dal XVI al XVIII. Secoli di enorme interesse, per fortuna ricchi di documentazione archivistica, diversamente dai secoli antecedenti, purtroppo avari di precise indicazioni quantificate.

Il simpatico esempio di questa presentazione di dati settoriali fa sperare che incoraggi altri ricercatori appassionati anche per gli altri diversi settori dell'economia agraria locale.

Infine per conchiudere il modesto quadro emblematico delle possibilità di ricerca segnalo un lavoro di Filippo Colombara e Giuseppe Franzosi, intitolato *Cultura popolare a Bolzano Novarese*[49] che presenta una panoramica dell'agricoltura degli ultimi decenni, ottenuta mediante intervista ad anziani coniugi contadini. Vi si riferiscono il calendario dell'annata agraria e il vocabolario dei nomi degli attrezzi agricoli in dialetto. È un'interessante ricerca sull'odierna vita contadina drasticamente minacciata dal nuovo tenore di vita. Mi piace annotare in proposito che a parte lo spreco di termini tipo «paesi esclusi», «cultura ufficiale», «cultura borghese» e «nuova cultura», gli autori ponderatamente considerano essere «chiaro che non è possibile proporre la cultura popolare come alternativa a quella borghese». Certo è comunque che questo tipo di ricerche contribuisce validamente alla elaborazione viva e non stereotipa della storia dell'agricoltura come vera e propria componente di sociologia rurale.

Come si vede, è impellente l'esigenza di fare la storia della nostra agricoltura, fino ad ora imperdonabilmente snobbata per uscire finalmente dalla miseranda attuale situazione degli spo-

---

49 F. Colombara, G. Franzosi, «Cultura popolare a Bolzano Novarese», in *Paese nuovo*, 1979.

radici accenni quasi sempre solo occasionali e, ciò che è peggio, superficiali.

È tempo che anche questo delicato settore della vita socioeconomica venga affrontato in termini di insieme e in dimensioni di autentica critica e ovviamente in chiave abbinata alle evoluzioni del costume oltre che dell'economia.

Si tratta cioè di un tema complesso e articolato, il quale necessariamente richiede competenze vane da quelle specifiche di ricerca storica a quelle di lettura delle diverse scienze della economia e della socialità.

Ecco perché doverosamente e responsabilmente insisto sulla necessità che si creino le possibilità anche finanziarie di un lavoro di collaborazione interdisciplinare. Possibilità che, a parer mio, non si possono realizzare se non con il mezzo di quelle borse di lavoro, che vado invocando da enti culturali o finanziari e da sodalizi di varia natura sociale, primi tra i quali i clubs del Rotary e le sezioni dei Lions.

Chiedo scusa se, terminando il mio modesto intervento sull'opportunità di condurre l'organica e sistematica ricerca storiografica del territorio e del lavoro nelle nostre contrade per dare il via alla sistematica e metodica organizzazione della storia dell'agricoltura novarese, torno ad invocare con quanta insistenza possibile la creazione di borse di lavoro, di cui dissimo appena sopra.

Con quanto ci siamo andati dicendo in questa sommaria trattazione confido che ci si è resi conto dell'assoluta e, direi, urgente esigenza di condurre avanti questa complessa e non facile operazione culturale, alla quale si collegano un poco tutti gli aspetti

dell'intero scibile storiografico politico e socio-economico della nostra terra.

Sono fermamente convinto, dicevo e ribadivo, che solo l'iniziativa di tali borse offre possibilità di dare lo spazio indispensabile ad un sistematico e concreto programma di ricerca su tali temi storici specie in una provincia come la nostra carente di specifiche istituzioni culturali atte ad operazioni del tipo.

Pur avvertendo quanto sia difficile farsi ascoltare in richieste di questa fatta e pur prevedendo tutta la delicata complessità di un'iniziativa quale sto auspicando ed invocando, non dispero che qualcosa da parte di chi può si renda possibile in questa direzione.

Scrivendo di architettura Siegfried Giedion[50] afferma che «lo studio della continuità contribuisce a chiarire quei problemi di mutamento che recano in sé i germi dello sviluppo futuro. Esso interviene nelle nuove esperienze volte ad organizzare ampi territori e creare nuove comunità nell'ambito di nuove dimensioni». La considerazione ovviamente vale per tutte le cose.

Economisti, politici e sindacalisti devono pur essi persuadersi che la crisi dell'agricoltura non è solo crisi politica, bensì crisi culturale.

E la storia non è l'ultima ancella della cultura.

---

50 S. Giedion, *Le origini dell'architettura*, Milano 1969.